

MANLIO VENDITELLI

## USO CAPITALISTICO DEL TERRITORIO E VALORE DELLA FORZA LAVORO

Alla luce dei nuovi avvenimenti politici ed economici: crisi del petrolio, inflazione generalizzata, rapporti imperialismo-terzo mondo (Cile) e soprattutto permanenza di una crisi strutturale e istituzionale aggravata ora anche dal bisogno di tramutare alcuni settori dell'industria da trainanti a corollari e viceversa; è interessante capire in che modo la classe dominante cercherà di usare il territorio, che rapporto cercherà di instaurare tra insediamenti produttivi bisogno di socializzazione del lavoro e valore della forza lavoro. Studiare quindi quali sono i modi in cui il capitale, rispetto alla crisi vuol usare il territorio, qual'è il ruolo che vuole attribuire alla città, alla campagna, all'industria.

L'uso capitalistico del territorio quindi non solo come produzione di beni salario ma come uso della città, come modelli urbani e territoriali come localizzazioni industriali: in sintesi come uso o meglio come bisogno da parte del capitale di usare in modi diversi il territorio o meglio di bisogni diversi da parte di singoli settore del capitale di usare il territorio.

Non solo, ma è interessante andare a capire in questo periodo in cui il capitale ha enorme bisogno per sopravvivere di «ristrutturazione» in fabbrica, nei e sui cicli produttivi, come potranno realizzarsi questi «bisogni» a causa sia della contraddizione tra capitale e lavoro (capacità di risposta della classe e tenuta del movimento) che per le contraddizioni e per gli intrecci (anche di interessi diversi rispetto ad un nuovo modello di sviluppo) tra le diverse forme di capitale e tra queste e le forme di proprietà. E' ovvio che per il capitale il «raggiungimento di tale bisogno» non sarà

lineare ma sarà anzi un percorso travagiatissimo che a mio avviso, anche nella migliore delle ipotesi per il capitale, non sarà capace di ricomporre una crisi che ha messo le radici nel modo di produzione e nelle istituzioni.

Non solo, ma se prima della crisi energetica, poteva sembrare che il problema della *ristrutturazione dell'industria* fosse semplicemente un problema inerente all'azienda (ritmi, utilizzazione degli impianti, straordinari) oggi questo problema si pone direttamente anche *come ristrutturazione dei settori di produzione e cioè come cambiamento e sovvertimento non solo di come produrre ma anche di cosa produrre.*

Crisi quindi non solo dei rapporti di produzione ma anche dei modi di produzione e della scelta delle merci da produrre.

Questo perchè; 1) per la capacità di tenuta del movimento e di risposta della classe; 2) per le contraddizioni esistenti nel fronte padronale che hanno contribuito al consolidamento di una crisi di accumulazione e che ora più di prima permangono.

La non governabilità della classe nei luoghi in cui essa vende se stessa, l'oggettiva crescita del valore del costo della forza lavoro, la conseguente diminuzione per il capitalismo del valore del capitale variabile, rappresentano situazioni in cui il capitalismo stesso rischia un auto-goal.

E' quindi anche all'interno delle contraddizioni intercapitaliste (capitale monopolista e non) che vanno letti i «bisogni» di ristrutturazione, non solo come ristrutturazione del ciclo, ma come nuova determinazione di settore, nuovi tipi di insediamenti urbani, nuovo rapporto produzione-territorio.

Mai, come in questo periodo, i bisogni delle diverse forme di capitale sono contrastanti. L'anarchia del capitale diventa piuttosto lotta tra i settori mentre la legge dell'investimento nei settori di massimo profitto è una legge che non è più perseguibile da tutto il capitale, a causa soprattutto di elementi come: ruolo dell'imperialismo e suo rapporto con il terzo mondo e le borghesie nazionali (materie prime/prodotti) capitale monopolistico e società multinazionali (tecnologia avanzata/determinazione dei bisogni) trasformazione di settori produttivi e rilevamento da parte dello stato di settori da ristrutturare in cambio di denaro fresco.

Le parentesi che racchiudono questi elementi sono: da una parte l'aumento oggettivo delle materie prime e quindi un rapporto diverso da quello che c'è stato finora tra capitale costante e capitale variabile; dall'altra, la diminuzione in valore del capitale variabile.

Di quale ristrutturazione quindi parliamo. Non certo e solo di quella dei cicli. Fino ad ora i processi ristrutturativi si sono avuti sempre con il capitale in espansione e con un conseguente attacco ai livelli di occupazione garantiti però dall'espansione produttiva come controllo sociale. Ora invece

siamo in una fase di grosso restringimento della base produttiva (specie per l'Italia che dovrà ricevere anche il licenziamento degli italiani all'estero). I sei milioni di disoccupati previsti nel mercato comune europeo sono un dato significativo. Neanche l'uso politico dell'inflazione riesce a garantire il completo avvio della «ristrutturazione» del capitalismo come rideterminazione dei settori trainanti.

L'inflazione prima e la crisi energetica poi hanno portato ad un innalzamento del costo delle materie prime, innalzamento che tra l'altro sconvolge il modello classico di sviluppo capitalistico. Perché: non solo per il ruolo delle società multinazionali e per il rapporto preciso che passa tra USA-Giappone-Europa-URSS e il Terzo Mondo genericamente inteso, ma perché su questo aumento, *grava anche il costo del controllo sociale necessario alla classe e quindi grava anche il costo del rapporto produzione/istituzione, modello di sviluppo forma giuridica dello stato dominante.* Un esempio per tutti: basta pensare ai costi dell'esercito-repressione, nei paesi del sud america e in Cile in particolare. Il nodo quindi si sposta, per evidenziare elementi latenti emersi in modo eclatante solo ora in presenza di crisi energetica. Questo in prima approssimazione significa 1) che andiamo incontro alla fine reale delle fonti energetiche 2) che i paesi a capitalismo avanzato, a causa anche del terzo mondo in via di sviluppo e di progresso tecnologico dovranno rinunciare allo «spreco» prima e al consumo poi, 3) che lo spreco non è una forma capace di garantire lo sviluppo. Questo lo vediamo quando diciamo che è reale la crisi delle materie prime sia come carenza in quanto tale, sia, e questo è ancora più significativo, come innalzamento anche dei costi di estrazione e quindi di produzione-trasformazione-utilizzazione di tali materie. In seguito sarà fatto accenno alla legge per cui il progresso tecnologico e quindi l'aumento della composizione organica del capitale tendono (analizzando la legge con un alto grado di astrazione) a diminuire i costi. La contraddizione qui accennata non fa altro che avvalorare l'impossibilità di pianificazione tra bisogni e realtà che si esprimono non solo tra capitale e lavoro ma anche tra i diversi settori del capitale.

Ristrutturazione del capitale e ristrutturazione delle città e del territorio sono due elementi che camminano vicini. Il nuovo ruolo della città è direttamente legato alla determinazione dei nuovi settori produttivi. Se fino ad ora il settore metalmeccanico e in particolare quello automobilistico rappresentavano il vertice della piramide stabilendo e i settori produttivi corollari e la forma delle città, ora quale è la forma urbana e territoriale più conseguente ai nuovi bisogni del capitale? Se prima dicevamo che la città era prevalentemente la sede della contraddizione secondaria (riproduzione della forza lavoro) ora, possiamo dire che la città diventerà

sempre di più sede anche della contraddizione principale. *L'attacco da parte di un settore di capitale avanzato a tutti quei settori non solo parassitari e improduttivi ma che con un ciclo di produzioni irrazionali tendono a tenere alto il costo di riproduzione della forza lavoro e quindi ad elevare il valore della forza lavoro stessa, si unisce ad altri due elementi di grande importanza, 1) attribuzione di un ruolo diverso alla rendita (apporto rendita-profitto non più semplicemente come intreccio ma come bisogno assoluto di controllo) 2) utilizzazione del capitale edile non come momento tipicamente speculativo o di alleanza tra settori, ma in un programma più complesso che vede il suo sviluppo nella nuova forma urbana, nella appropriazione da parte del capitale monopolistico e avanzato in generale, di un numero sempre maggiore dei settori in particolare quelli che producono mezzi di sussistenza. In sintesi dell'ingresso da parte del grande capitale nella costruzione e nella gestione della città e del territorio.*

In questo, il concetto di creatore di plusvalore è destinato ad allargarsi per arrivare a comprendere tutti i produttori di pluslavoro. I ceditori di pluslavoro siano essi produttori di merci (operai edili ecc...) o siano essi adoperati all'interno del processo di valorizzazione del capitale sono comunque sempre di più tutti all'interno della contraddizione principale che contrappongono al carattere privato della proprietà il carattere sociale del lavoro. In un stato a capitalismo maturo il concetto di «lavoratore complessivo» (così come lo intende Marx), la presenza sempre più massiccia di modi e di rapporti di produzione capitalistici sull'intero ciclo di produzione (che comincia con la produzione e finisce con il consumo), la presenza di monopoli ci permetterebbero di superare tutta una serie di astrazioni nelle analisi.

Gli elementi che ci permettono di individuare una distribuzione diversa sul territorio del capitale e di conseguenza della forza lavoro sono: a) la tendenza all'acquisizione da parte del capitale industriale dei capitali a bassa composizione organica in generale e in particolare dei settori che producono mezzi di sussistenza. Questo sia per il rialzo del proprio saggio medio di profitto (come saggio medio dei singoli capitali monopolistici o multinazionali) sia per il bisogno di socializzazione del lavoro sia per il controllo del valore della forza lavoro. b) l'intreccio fondamentale in Italia tra capitale finanziario e industriale. c) il cambiamento per ora come bisogno del settore trainante; d) il bisogno di consolidare i settori come l'elettronica e gli aereo spaziali che non riproducono necessariamente mezzo di produzione. Quando diciamo questo pensiamo tra l'altro anche al bisogno di controllo della rendita in generale e di quella urbana in particolare. Nei piani del grande capitale una produzione diversa del bene salario porterebbe a una oggettiva diminuzione del valore. Questa diminuzione

sarebbe pagata da alcuni settori delle immobiliari e della rendita e aiutata in generale dal ruolo dello stato. Per dirla come i dirigenti della FIAT, *lo stato deve però rigenerarsi, deve diventare cioè uno stato capace di assolvere alle sue funzioni*. Con de Gasperi forse c'era uno stato capace di rappresentare gli interessi complessivi del capitale, ora è messo in dubbio anche dai grandi manager dell'economia italiana. Non è una frase attaccata all'aria quella che dice che prima Valletta, ex presidente della FIAT controllava lo stato e ne determinava le scelte mentre ora Agnelli non può nè determinare nè controllare, semplicemente perchè non si può determinare e controllare una cosa che non c'è. Se lo stato così come determinazione giuridica degli interessi della classe dominante non assolve al suo compito di mediazione tra gli interessi particolari dei singoli componenti della classe dominante, bisogna fare in modo anche per Agnelli che questa crisi istituzionale finisca.

Comunque a prescindere da questa sommaria considerazione, la parte, della rendita in mano al capitale avanzato sarebbe disponibile (forse) ad accettare lo sforzo finanziario di diminuire i costi pur di guadagnare in pace sociale, in trasformazione di cicli, in rendita di distribuzione.

In sostanza alcuni margini che la rendita fino ad ora ha dato possono essere ritrovati o in altre situazioni o «mediate» (valore della forza lavoro, esportazioni di merci e di capitali) o «dirette» trasformazioni di alcuni cicli, redistribuzione sul territorio della produzione della forza lavoro. I settori quindi che per il capitalista produrranno plus lavoro sono tendenzialmente in continuo aumento. Il bisogno del capitale di diminuire la forza lavoro in fabbrica, il potenziamento del terziario, la proposizione di una amministrazione più efficiente, enti pubblici e privati che si sostituiscono ai ministeri, la ricerca in generale del controllo della forza lavoro sono gli elementi che concorreranno a caratterizzare la città e l'impiego della forza lavoro in modo diverso.

Queste constatazioni ci inducano a ricondurre il problema in un ambito di analisi generale. Dico subito che data la schematicità del lavoro analizzerò in prevalenza quelle categorie con un alto grado di astrazione. Anche se le categorie usate prevedono un «assenza di monopoli» tuttavia penso che riescano ad inquadrare lo stesso il problema. Non saranno sufficienti a spiegarli in tutte le sue variazioni e implicazioni ma saranno sufficienti a *far capire il nuovo ruolo della città in uno stato a capitalismo maturo*, e di conseguenza, la necessità e la nuova importanza delle lotte sociali. In un momento quindi come questo, in cui siamo all'interno di una crisi di accumulazione, in cui le tensioni sociali dovute all'acuirsi dei disequilibri che la classe ha imposto al capitale sono maggiori, in cui la lotta contro i costi di riproduzione della forza lavoro così come determinati, diventa pressante, come presante diventa il bisogno di trasformare alcune merci da

individuali a *consumi sociali* in cui i produttori, e gli agenti sociali della produzione dei mezzi di sussistenza sono direttamente impegnati nella lotta sia come operai che come consumatori, l'importanza delle lotte sociali continua ad essere fondamentale come determinante sarà il suo peso.

*Il perchè di questa importanza viene dal fatto che le lotte sociali non sono solo le lotte contro il modo di riproduzione della forza lavoro imposta dalla classe dominante ma, sono anche le lotte di quella parte del proletariato sotto occupato, disoccupato o non impiegato direttamente in fabbrica che tuttavia subisce un rapporto di produzione capitalistico.*

Lotte sociali come sintesi delle lotte degli agenti sociali della produzione e della riproduzione e cioè: 1) lotta contro il modo capitalistico di fare la città e cioè lotta contro quelle forme in cui è presente lo sfruttamento della forza lavoro nella città stessa, nella sua costruzione e determinazione, 2) lotta contro l'uso capitalistico della città e cioè lotta contro quelle forme di circolazione e di valorizzazione delle merci insite nella città stessa.

Gli elementi su cui verterà l'analisi sono:

1) la città oltre ad essere il luogo in cui si riproduce la forza lavoro anche «costruzione della città» creazione di rapporti capitalistici nella costruzione, distribuzione, amministrazione della produzione.

2) La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto (che mette in rapporto inverso la composizione organica del capitale ed il profitto) impone al capitale la necessità di aumentare il plus valore. Per fare questo sappiamo che si può aumentare, direttamente o indirettamente, quella parte della giornata lavorativa che rappresenta il lavoro non pagato, o diminuire l'altra parte della giornata lavorativa, cioè quella in cui l'operaio si paga il suo salario. Questa seconda ipotesi significa, in pratica, diminuzione del valore della forza lavoro. E' questo in particolare il punto che ci interessa sottolineare.

3) per quello che riguarda la diminuzione del valore della forza lavoro, è chiaro che siamo di fronte ad una grossa contraddizione intercapitalista. Infatti per diminuire il valore della forza lavoro bisognerebbe diminuire il costo dei mezzi di sussistenza.

La realtà però è che tale costo aumenta. Anche ad un approccio appena embrionale questo avviene oltre che per cause intrinseche alla circolazione e valorizzazione del capitale, anche per due motivi:

a) perchè i capitalisti che producono i mezzi di sussistenza seguono la logica del profitto.

b) il grande capitale industriale che sarebbe il principale interessato a diminuire il valore della forza lavoro, quando si appropria dei settori che producono tali beni, subisce la contraddizione e trova molto più conveniente aumentare il saggio medio di profitto dei propri settori, piuttosto che diminuire il costo dei mezzi di sussistenza.

4) la città è il luogo dove le contraddizioni e i legami tra le diverse forme di capitale e tra queste e la rendita si manifestano più chiaramente.

5) Il ruolo della crisi. Non solo, e questo lo vedremo più diffusamente, l'uso politico dell'inflazione come ristabilizzazione dei profitti e reinnesco di un processo di accumulazione ma, anche inflazione come elemento che obbliga la classe operaia ad un auto allungamento della giornata. Dopo aver posto queste note iniziali passiamo subito ai punti focali. Sono costretto a richiamare alcune semplificazioni della formula della caduta tendenziale del saggio del profitto perchè mi serviranno a trarre alcune considerazioni. La formula della caduta del saggio del profitto ci dice che tale saggio è inversamente proporzionale alla composizione organica del capitale, ed è direttamente proporzionale al saggio del plusvalore e al numero delle volte in cui il capitale ruota.

Ora procedendo per gradi, dobbiamo dire innanzi tutto che la composizione organica del capitale rappresenta il rapporto tra capitale variabile

$$\frac{c}{v} \quad \text{e} \quad \frac{c+u}{u}$$

e capitale complessivo (—) o, che è lo stesso, (—) il che significa che

rappresenta anche la grandezza del capitale costante impiegato nel processo di produzione. Essendo il capitale variabile direttamente legato al saggio

$$pv$$

del plus valore ( $pv' = \frac{pv}{v}$ ) se ne deduce aumentando il capitale co-

stante, per lasciare inalterato il saggio del profitto, si deve aumentare anche il saggio del plusvalore. L'aumento del saggio del plusvalore non può avvenire attraverso l'aumento meccanico del solo capitale variabile senza che a questo non corrisponda una variazione maggiore del plus valore prodotto. Del resto se noi poniamo la semplice considerazione per cui il capitalista tende a far rendere la macchina al massimo conservando di fronte a lei lo stesso operaio, vediamo che *l'esigenza del capitalista non è quella di aumentare il capitale variabile, bensì il saggio del plus valore*; la qual cosa si può anche dire: *lasciare inalterato il plus valore prodotto, diminuire il capitale variabile* (aumentando così il saggio del plus valore).

Sappiamo che l'aumento del saggio del plus valore avviene anche attra-

verso l'aumento della produttività e questo aumento significa non solo maggiore sfruttamento ma anche maggiore disoccupazione («ristrutturazione»).

La prima considerazione: attraverso l'aumento della produttività, il tempo necessario per produrre le merci e quindi anche per riprodurre i mezzi di produzione, diminuisce, e di conseguenza si ha una diminuzione del valore del capitale costante, vale a dire, una «composizione organica» differente.

Per meglio puntualizzare diciamo che: se l'aumento della produttività del lavoro comporta l'aumento della composizione organica del capitale, è altrettanto vero *che l'aumento della produttività riduce non solo il valore dei mezzi di produzione ma anche il valore delle merci che entrano a comporre i mezzi di sussistenza*. Uno dei primi effetti di questa maggiore produttività è infatti la riduzione del tempo di lavoro necessario a produrre le merci — siano esse mezzi di produzione o mezzi di sussistenza attraverso la diminuzione della grandezza di valore degli elementi che lo compongono.

Qui siamo di fronte già alla prima contraddizione. La razionalizzazione del processo porta o ad una enorme crescita quantitativa della produzione o ad un aumento ancora maggiore della disoccupazione. La prima cosa sarebbe possibile visto che l'Italia è grande importatrice di tutto ciò che è consumi alimentari. Questo viene gravoso molto sulla bilancia dei pagamenti: il processo tende ad accentuarsi con la diminuzione dell'esportazione dei mezzi meccanici (la FIAT prevede un calo immediato del 40 %, e in futuro del 15,20 %). La seconda cosa sarebbe praticamente impossibile perchè la classe operaia in Italia, nonostante il compromesso storico, non è poi tanto disposta a farsi licenziare. Ora se ai prossimi e prevedibili licenziamenti in fabbrica dovesse aggiungersi anche l'espulsione di parte degli ultimi contadini dalle campagne, l'equilibrio sociale per il capitalismo diventerebbe ancora più incontrollabile.

Lo schema logico seguito, pur se in qualche misura tende a mettere in relazione il modo stesso di produzione capitalistico e la diminuzione del valore della forza lavoro, di per sè non è sufficiente ad invertire il processo rappresentato nella legge, in quanto, questo schema rappresenta solo un'aspetto particolare, anche se non marginale, della legge stessa. Le esigenze del capitalista tuttavia rimangono e non possono fermarsi alle soluzioni marginali. Quali sono allora gli elementi di cui il capitale cerca o spera di servirsi? Per rimanere sempre all'interno sia della legge della «caduta tendenziale», sia della «socializzazione del lavoro», consideriamo alcune cose.

Il capitale industriale, per elevare il tasso medio del profitto, ha bisogno di controllare, o di appropriarsi direttamente, anche di settori di produ-



zione a bassa composizione organica, cioè di settori ad alto tasso di profitto. La razionalizzazione di alcuni settori di produzione (come la campagna) riesce infatti non solo ad abbassare il valore delle merci prodotte, non solo a produrre su vasta scala un numero maggiore di valori d'uso, ma soprattutto serve a stabilire un modo di produzione capitalistico efficiente. Comunque è il ruolo dei settori a bassa composizione organica che ci interessa esaminare. Tra tutti questi settori un ruolo particolare, ma estremamente significativo, lo rappresentano i settori che producono e distribuiscono mezzi di sussistenza. Se in questo periodo noi vediamo che l'acquisizione da parte del capitale industriale dei settori a bassa composizione organica in generale, e in particolare di quelli che producono mezzi di sussistenza, è volta, come linea di tendenza a razionalizzare il processo, ad «industrializzarlo» a cercare quindi di tagliare i rami secchi e parassiti non è stato sempre così. Infatti precedentemente (e in parte anche ora) il capitale tendeva ad appropriarsi di questi settori (edilizia, rendita, ecc.) non per diminuire il valore della forza lavoro ma per avere altri margini di profitti.

Perchè ora questo inizio di inversione di tendenza? Perchè questo attacco sempre più serrato da parte dei fratelli Agnelli alla rendita, attacco (premissa e modo) che trova consenziente e convergente anche un membro dell'ufficio politico del P.C.I. Giorgio Amendola? Il motivo principale, nel quale si può ritrovare la risposta della necessità di diminuire il valore della forza lavoro, oltre naturalmente al motivo accennato prima, inerente alla legge della «caduta tendenziale», è che i capitali italiani sono sempre più... multinazionali, il bisogno della competitività delle merci risulta sempre più precisa per tre motivi. Il primo vede i capitali nazionali investiti nei paesi esteri, e il conseguente bisogno di controllo del mercato, e nello stesso tempo la ricerca del controllo del mercato interno; il secondo vede la competitività delle merci sul piano internazionale; il terzo vede una possibile differenza nella divisione internazionale del lavoro.

Ma torniamo ai dati:

14 aprile 1973: convegno a Bologna promosso dal Mulino, su «Sistema industriale e sviluppo economico in Italia». Vi partecipano Giorgio Amendola (P.C.I.), Umberto Agnelli (Consigliere delegato della FIAT e dell'IFI), Donat-Cattin (sinistra DC), Pierre Carniti (Sindacato Metalmeccanico). Agnelli, dopo il discorso di Amendola, in cui si attacca la rendita e le forme di gestione dello stato, fa il suo intervento articolato su 7 punti, accompagnandolo con una premessa d'ordine generale contro la rendita, contro il parassitismo, contro gli sprechi:

- 1) efficienza, come relazione e metro per il rapporto tra Italia Comunità Europea iniziative economiche
- 2) presenza dei capitali italiani in campo internazionale. Tale presenza obbliga le Società a comportamenti adeguati sia per le stesse, sia per la riorganizzazione del mercato finanziario.
- 3) attacco alle industrie a partecipazione statale: come inefficienti nella capacità imprenditoriale, come organismi che
- 4) hanno finito per distribuire il denaro pubblico ai più inefficienti
- 5) maggiore mobilità sul mercato del lavoro
- 6) ruolo degli imprenditori, soprattutto privati: questi devono accrescere la base industriale per aumentare i livelli di occupazione
- 7) accettazione incondizionata della programmazione.

Qui finisce il giovane Agnelli.

Nell'autunno dell'altro anno (1973) il P.C.I. per voce del suo segretario generale E. Berlinguer lancia la linea strategica del compromesso storico. Secondo questa linea anche se si dovesse raggiungere il 51 % dei voti questo non basterebbe per poter governare un paese come l'Italia. E' solo l'alleanza con la D.C., e non semplicemente con i suoi settori di sinistra, solo l'alleanza del movimento operaio, espressa dal partito, con il movimento cattolico, che garantisce la governabilità del paese. Tra il proletariato e la grande borghesia —sono parole di Berlinguer— si è creata nelle città e nella campagna una rete di categorie e di strati intermedi... di ognuno dei quali occorre individuare la precisa collocazione e funzione nella vita sociale... la strategia delle riforme può, dunque, affermarsi ed avanzare solo se essa è sorretta da una strategia delle alleanze... indicare rivendicazioni... che offrano concretamente... una certezza di prospettiva... che garantiscano in forme nuove e possibilmente migliori il loro livello di esistenza in un diverso sviluppo economico e in un più giusto e moderno assetto sociale... noi parliamo non di una alternativa di sinistra ma di una alternativa democratica... *Questo serve per garantire l'efficienza del processo economico.*

Qui finisce il giovane Berlinguer. Oltre a questi due dati politici rilevanti che, rispetto alla situazione italiana, rappresentano e, l'esplicitazione del programma economico e politico del grande capitale monopolistico e la sintesi, forse, di un discorso cominciato a Salerno da Togliatti nel '44. Passiamo ad altri dati.

In Italia si spendono 15 mila miliardi in prodotti alimentari, tra questi la produzione dei prodotti industriali è del 55 %. Vi sono circa 40 mila industrie che operano nel settore ma solo poco più di 100 fatturano più di 10 miliardi. Alcuni dati divisi per settore.

Industria Buitoni —Perugina (vedi schema IBP): 2.300 milioni di utile nel 1972 con un aumento del 62 %. Previsti 20 miliardi di fatturato nel settore dolciario (questi risultati, buoni per l'Italia, sono considerati dalla IBP deboli per l'estero). Un altro dato caratteristico preso dall'intervento dell'amministratore delegato della B.M. Paolo Buitoni: questo tipo di industria alimentare e di trasformazione per reggersi ha bisogno di una efficientissima distribuzione. Tuttavia, essendo alcune di queste merci prodotte solo in una parte dell'anno, la distribuzione, per le sue caratteristiche e per la sua organizzazione, non può rimanere ferma se vuol rimanere produttiva. Allora il settore distributivo stesso appalta tutta una serie di prodotti, che non danno alti margini, a piccole industrie.

Ed ancora: i capitali stranieri stanno comperando e raggruppando le piccole case produttrici:

Lyons (Inghilterra) compera la Saponi di Siena (settore dolciario), Lyons (Inghilterra) compera Vismara (salumi),

Plasmon e Gerber controllano il 65 % dell'industria alimentare per l'infanzia. Altro capitale estero, di cui una grossa quota la rappresenta l'Unilever controlla il 60 % dei surgelati e il 40 % dei gelati.

Nabisco ha rilevato la Saiwa (biscotti); 9 miliardi fatturato.

Riguardo all'appropriazione dei settori, quindi, che producono mezzi di sussistenza, abbiamo visto che si debbono esaminare sia quelli che producono prodotti freschi (45 %) sia quelli che si occupano della loro trasformazione, sia di quelli che producono gli altri mezzi (casa, ecc.). Per i primi, bisognerebbe esaminare la trasformazione delle campagne. (Per il momento non me ne occupo ma, oltre a tutto il resto). Basterebbe pensare al piano Mansholt e al suo processo di razionalizzazione delle culture (l'Italia viene divisa in monoculture estese su territori grandi quanto regioni) e dell'utilizzazione della forza lavoro (tutti i contadini al di sopra di 50 anni verrebbero mandati in pensione), per capire che tipo di sviluppo rappresenti, di quale enorme processo di ristrutturazione fa parte rendendosene garante e compartecipe. Basta accominare questo agli ultimi dati per qui nella CEE si arriverebbe ad un numero di disoccupati tra i 2 e i 6 milioni per capire come per l'Italia (grande esportatrice di forza lavoro) la situazione diventerebbe drammatica. L'alta percentuale di disoccupazione in Europa rispedirebbe in Italia un numero incontrollabile di disoccupati che uniti a quelli espulsi dalla produzione (direttamente in Italia) formerebbero qualcosa di diverso del semplice esercito salariale di riserva. In uno dei suoi ultimi interventi Agnelli (data la crisi energetica e quella del mezzo privato) parla con estrema chiarezza di una eccedenza di 25.000 operai alla Fiat, essendo calate le ordinazioni del 40 %. Il consiglio di amministrazione della FIAT non perde tempo e afferma che sarebbe molto meno gravoso,

dal punto di vista economico (e quindi, sia dell'utilizzazione degli impianti, sia dei salari), rispedire a casa (e quindi nei paesi del Sud un esercito di operai (circa 25.000), a metà salario (cassa integrazione, o meno) piuttosto che tenerli con questo tipo di produzione.

Per gli altri, bisogna esaminare *la città*, che è poi l'argomento che qui più ci interessa.

Nella città noi troviamo tutta una serie di elementi che vanno dalla ricerca del controllo della rendita da parte del capitale industriale, alla trasformazione dell'industria edile (sia per quello che riguarda il modo di produzione, sia i materiali), e soprattutto al fenomeno della terziarizzazione della città. Il fenomeno della terziarizzazione è il fenomeno tipico del capitalismo avanzato che scaturisce sia dalla «ristrutturazione» dell'industria (bisogno di aumentare la composizione organica del capitale, e quindi anche i licenziamenti) sia dal bisogno del controllo da parte del capitalismo di tutta la forza lavoro. Per l'Italia il processo è quanto mai significativo. Prendiamo ad esempio Roma, e cioè una città di 3 milioni di abitanti, nata nel 1870 come capitale del nuovo Stato con il disegno politico di tenere lontana la classe operaia. Riesce a proliferare e a potenziarsi benissimo anche senza industrie. E' città amministrativa ma non parassitaria, città *funzionale* al capitale il cui sviluppo segue l'insediamento dei centri di potere, risultati dai diversi rapporti di forza tra le varie forme di capitale. Non solo ma nella giovane borghesia italiana, rappresentava proprio lo schema sia della divisione del lavoro sia della divisione nazionale della forza lavoro. A Nord le industrie, al Centro l'amministrazione, al Sud l'esercito salariale di riserva. Anche rispetto all'emigrazione (mi riferisco principalmente a questi ultimi 20 anni) le vie sono senza troppi incroci. Dal Sud al Nord; dal Centro al Centro.

Con la nuova ristrutturazione industriale, di cui accennavamo all'inizio, questa situazione, e non in particolare quella dell'emigrazione, tende ad aggravarsi. E vero che al Sud saranno impiantati insediamenti industriali, effettuate per prima la razionalizzazione di quei settori produttivi a bassa composizione organica e dell'agricoltura, tuttavia rimangono alcuni dati estremamente chiari.

1) Nella fascia centrale (Basso Lazio. Abruzzo/Molise) la FIAT sta impiantando una serie di stabilimenti che per ora occupano circa 10.000 operai ma che non solo sono destinati ad allargarsi, quanto soprattutto sono pronti a ricoprire un ruolo non per forza pertinente alla costruzione delle automobili. Se gli autobus e i treni (come surrogato della produzione automobilistica) si fanno al Nord, per il Sud il piano di potenziamento aspetta e deve aspettare l'individuazione dei nuovi settori. Curtica (dirigente Fiat)

dice ai sindacati «facciamo quello che volete, comunque ci dovete dare la libera disponibilità della mano d'opera per aggiustare l'utilizzazione degli impianti e sperimentare nuovi settori di intervento. Per ora il programma 73-75 è stato dimezzato — a Termini Imerese (Fiat 500) previsti solo 1.000 operai in più (ampliamento dello stabilimento di Piudemonte san Germano). Cassino (Fiat 126) 3.000 operai in più; Bari (componenti meccanici auto trattori e elevatori meccanici) 300 in più; Napoli (Cavi) 200 in più; per i nuovi insediamenti di Val di Sangro (Abruzzo) e Piana del Sale (Campania) tre mesi di tempo per pensare a cosa far produrre. Erano previste le fasi intermedie e finali per le automobili con 60.000 operai occupati. Lo spettro dei 25.000 disoccupati si aggira minaccioso sui piani di sviluppo. Per le automobili è invece previsto un forte impulso per la FIAT-SEAT di Barcellona.

## 2) La politica della Cassa per il Mezzogiorno.

Donat Cattin che, come sinistra DC dopo molti anni di appartenenza al governo come ministro del lavoro aveva rifiutato di partecipare a quello di centro destra presieduto da Andreotti, ora in qualità di responsabile della Cassa per il Mezzogiorno nel governo di centro sinistra presieduto da Rumor, formula un programma su dieci punti (Manifesto, 17-11) di cui, nello squallore fin generale (Rispetto alle riforme, al potenziamento industriale) l'unico punto qualificante è quello nel quale si aiutano e si propongono gli investimenti industriali capaci di promuovere una forte occupazione. Nel Sud sono già presenti tra l'altro, Italsider (Acciaio) a Taranto, Alfa Romeo (Stato) a Napoli, FIAT nella fascia centrale, Petrolchimico (Gela Sicilia). Vicino a questi grandi o futuri grandi poli di sviluppo, esistono tutta una serie di piccoli insediamenti tuttavia significativi. Uno significativo è Pomezia.

Nata dalla bonifica della pianura pontina, nel dopoguerra, con la nascita della Cassa per il Mezzogiorno (è il secondo paese a Nord rispetto a Roma della Cassa e si trova sull'asse Roma-Latina e cioè su un asse che prevede Latina come centro di sviluppo per il basso Lazio) diventa (o cerca di diventare) il centro della zona industriale romana. A volta, il suo sviluppo industriale è ridicolo. Tutte le fabbriche in deficit, vicino Roma, cercano di stabilirsi per avere le sovvenzioni della Cassa; gli insediamenti non superano mai i pochi milioni; le industrie impiantate, come tipo di prodotti sono frammentarie: su 107 fabbriche solo cinque o sei superano i 300 operai. Quello che prospera è invece la speculazione edilizia: si arriva al fatto che Pomezia è una città che cresce con ritmo mensile.

Una situazione pre-industriale. Basta confrontare qualche altro dato. 27.000 abitanti, 9.000 addetti all'industria. E questo potrebbe andare:

ma di questi 9.000, solo 3.000 lavorano a Pomezia, gli altri vengono dalle cittadine vicine e in particolare da Roma. La storia di Pomezia potrebbe essere lunga e ricca di elementi per capire come gli insediamenti industriali sono stati previsti e installati nel Mezzogiorno. Ad esempio si prevede che Pomezia debba diventare il grosso nodo ferroviario di Roma e soprattutto che debba inserirsi nella grossa direttrice trasversale che taglierà Roma in due, stabilirebbe il centro direzionale su queste direttrici, promuoverebbe l'insediamento edilizio abitativo lungo e al di fuori del grosso anello che cinge Roma.

3) La politica delle confederazioni sindacali e in particolare della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM) rispetto alla grande industria presente nel Mezzogiorno. Un esempio per tutti, la richiesta della distribuzione delle ore lavorative non su cinque giorni per otto ore, ma su sei giorni per sei ore (6 per 6). Maggiore utilizzazione degli impianti. Ora in presenza della crisi energetica, e quindi in presenza di un grosso processo di ristrutturazione industriale, le cose si fanno quanto mai articolate.

Il processo di ristrutturazione, o meglio, il bisogno di superare la crisi con fasi non congiunturali, era già chiara anche prima del suo manifestarsi in forme eclatanti.

In Italia questo processo sta e stava passando, informi meno esplosivi e traumatici, con una lotta intercapitalista più forte, dove non erano ben delineati ancora i vincitori, soprattutto con una risposta della classe dura e con l'assenza totale del benchè minimo assenso. Questo tipo di manifestazione della crisi non ha fatto altro che aggravare la situazione e farla precipitare anche se in modo estremamente fittizio e perchè: 1) ha creato il senso di sacrificio, e quindi l'assenso anche se principalmente dei ceti medi e a bocca storta, 2) ha permesso alla direzione riformista della classe di continuare e soprattutto riprendere fiato sulla linea che nei mesi scorsi aveva portato alla tregua sindacale. Questa boccata d'aria è giusto proprio mentre l'ELM rompeva gli indugi e apriva la vertenza FIAT, 3) ha permesso al grosso capitale di dichiarare in crisi un settore (quello dell'automobile) e un modo di vivere (la città giovane capitalista — quella cioè anche della rendita) attribuendone il motivo ad un elemento esterno, al limite estraneo, nella misura in cui è ed era prevedibile. L'automobile non è in crisi perchè manchi la benzina ma perchè è in crisi il modo di consumare l'automobile. La città non è in crisi perchè manca il riscaldamento o la benzina per far circolare l'automobile, ma perchè è in crisi il modo di produrre la merce casa. E in crisi cioè: 1) il tipo di intreccio rendita/profitto che si è avuto fino ad ora. 2) la dipendenza settore metalmeccanico e settore cementiero. 3) L'alleanza e la compartecipazione capi-

tale industriale edile. In altre parole, ora il grande capitale tende non solo a far case ma a far la città: a) per il controllo per lui vitale del valore della forza lavoro; b) per appropriazione di nuovi settori; c) per cambiare cicli produttivi (e non può solo sperare di diventare da capitale che produce automobili a capitale che produce case, ma gli serve l'appropriazione di tutta la produzione e distribuzione della e nella città); d) per mascherarsi da riformista, partecipare (facendo finta di pagare) alla gestione della pace sociale, dare servizi sociali (alcuni case, scuole) in cambio di una integrazione non rigida della forza lavoro, capace cioè di dare alti saggi di plus valore in fabbrica e nei nuovi cicli. Dalla città, insomma, se riesce ad appropriarsene, avrà l'opportunità di poterci guadagnare almeno in 3 modi: 1) diretto (produzione di questa); 2) valorizzazioni delle merci; 3) controllo e determinazione dei costi di riproduzione della merce forza lavoro.

Comunque anche prima della evidenziazione del problema, dato dalla crisi energetica potevamo dire che in Italia stava passando un grosso piano di ristrutturazione industriale, di scelta di nuovi settori come settori trainanti. Allora e ora la cosa avrebbe comportato e comporterà una distribuzione diversa sul territorio dei luoghi di produzione della forza lavoro, del terziario in generale, della «funzionalità» al capitale, delle situazioni che sorgeranno. Nel Sud ci sarà non solo emigrazione interna, ma dato soprattutto il fatto che alcune delle industrie a più alta composizione organica si trovano (proporzionalmente) proprio nel Sud, questo, in prima approssimazione, ci porta a concludere che tolte alcune isole nelle quali sarà inserita l'aristocrazia operaia, il resto della popolazione sarà impiegato nel terziario o nel quaternario.

In sintesi: in alcune città del meridione (Taranto, Napoli, Cassino, Termoli, Gela, ecc.) vengono insediate, o meglio sono state insediate per avviare il processo, delle industrie che non richiedono un grande numero di operai, ma che nello stesso tempo, pur non invertendo il processo emigratorio Sud-Nord INIZIANO un processo di emigrazione interna nel Sud. Tra l'altro, alcune delle contraddizioni più evidenti per il contadino meridionale vengono così ricomposte.

Ora con la crisi energetica in atto, il problema si fa più complesso, nella misura in cui alcuni processi di rimodamento e alcune scelte produttive come soluzione concreta alla crisi, diventano più chiare.

Con l'assunzione del dato che il capitalismo si trova in una crisi strutturale, che implica quindi tutta la struttura produttiva e amministrativa, e il modo stesso di essere del capitalismo, andiamo a vedere quali sono i bisogni più impellenti che il capitale deve risolvere per sopravvivere. Non è qui il caso di andare ad esaminare fino in fondo se la crisi energetica è una crisi reale o fittizia, ma piuttosto andare a vedere se è servita da

detonatore per avviare un processo di cambiamento del modello di sviluppo, e quindi dei settori trainanti, che superi quindi la ricomposizione o meno dell'erogazione del petrolio da parte dei paesi produttori e che invece non si configuri più come l'evidenziazione di bisogni diversi rispetto ai diversi settori del capitale, e di rapporti diversi di questi con lo Stato. Andare a vedere, cioè se nel quadro che abbiamo tracciato prima, e che, come schema, continueremo a tracciare, l'appropriazione da parte del capitale avanzato di nuovi settori di produzione e di valorizzazione delle merci è aiutata da questa situazione o meno, se cioè il bisogno del grande capitale di controllo delle città e del territorio, uniti al bisogno di rapporti dialettici con i partiti riformisti della classe sono organici alla politica di controllo del valore della forza lavoro che il grande capitale deve perseguire. E' chiaro ed evidente a tutti che il problema dell'erogazione o meno del petrolio ai paesi consumatori non è una cosa che può durare per sempre. (La Francia, ad esempio, avrà di nuovo e subito tutto il petrolio di cui necessita. E' chiaro ed evidente anche che la guerra del petrolio è soprattutto all'interno della lotta tra Stati a tecnologia avanzata. I contendenti sono USA e le sue sorelle, Europa e Giappone, e la loro totale dipendenza in fatto di petrolio, l'URSS e la sua possibilità non solo di essere autosufficiente ma di essere l'unica tra queste potenze a cui è possibile produrre petrolio e gas sufficiente per sé e per l'esportazione. Quest'ultimo elemento potrebbe rappresentare il ricatto verso i paesi dell'Europa orientale ma anche verso gli altri. Non è quindi il caso di andare ad analizzare il rapporto USA paesi arabi e la risposta dell'URSS e di Breznev alla conferenza per la pace a Mosca, e anche se forse la ripresa immediata dell'erogazione di petrolio ad alcuni paesi dipende proprio dal fatto che l'Unione Sovietica ha fatto capire chiaramente che tipo di ruolo avrebbe giocato rispetto a questa crisi. Non è neanche il caso di andare a vedere, fuori della drammatica esperienza cilena, come le multinazionali abbiano provato a fare largo nella lotta tra gli stati a capitalismo avanzato (rispetto al rilancio degli Stati Uniti — rilancio che si è avuto in questi giorni anche attraverso un accenno di ricomposizione della questione dell'oro e delle monete a rialzo del dollaro).

Quello che ci interessa ora è, come accennato prima, se e come il capitalismo si servira di questa situazione per cambiare e quindi lanciare un nuovo modello di sviluppo e quindi un modo nuovo e più organico di utilizzazione e controllo della forza lavoro.

Il «frap» verso l'opinione pubblica è stato enorme e tale da far passare aumenti spaventosi, superiori ai tassi più alti dell'inflazione per i prodotti derivati dal petrolio.

Non solo ma l'abbandono (o la chance di poter abbandonare) allo



Stato) di tutti quei settori che hanno bisogno del petrolio ma che hanno come difetto quello di non garantire alti profitti, è un elemento da tenere in considerazione insieme alle richieste di sovvenzioni che saranno fatte per ristrutturare quei settori (automobili — e città) che da tempo erano «bisognosi» per fruibilità e funzionalità.

Prendiamo questo come dato e andiamo a vedere per esempio il rilancio che si è avuto, immediatamente dopo la crisi del petrolio, del settore edilizio. La FIAT, seguendo le orme dell'ENI e dell'IRI ha annunciato il suo ingresso nell'edilizia. Questa dell'edilizia è un'idea fissa di tutti i grandi gruppi finanziari ognuno dei quali si è fatto negli ultimi anni una società, fiduciosi nella proposizione prima e attuazione poi della riforma della casa. Cefis (Montedison) si è fatto la Technimant. L'ENI la Tecneco, e l'IRI la Italstat. In più ora cercano di unificarsi. La Tecneco e la Technimant dovrebbero diventare una casa sola. In un primo tempo l'ENI aveva mosso guerra alla Montedison poi Girotti ha capito che la Cefis era molto più forte. La nuova combinazione la dirigerà Briatico (già dirigente della Gescal). Ora si aspettano le commesse statali. Gui uomini sono sempre gli stessi. Oltre a questi tre elefanti ci sono la Titeco (progetti urbanistici e legata a e la FIAT) che lavora con la TEKNE (Guiducci, centro sinistra).

Che significa? Io credo che siamo di fronte a qual cosa di più della semplice appropriazione di un settore o della lotta tra un settore del capitale avanzato e gli altri. Il nodo a mio avviso è che questo rappresenta l'inizio di una lotta violenta contro il modo di costruire e di gestire il territorio, di gestire la pace sociale e di garantire tutte quelle cose che alcuni chiamano riforme (servizi sociali, case, scuole ecc.), di controllare quindi il valore della forza lavoro, di essere presenti come unici protagonisti nella gestione della ricchezza sociale. Dopo l'intreccio rendita/profitto, dopo la spartizione dei settori produttivi tra piccolo e grande capitale, dopo aver fondato l'affermazione del paese come paese di capitalismo avanzato attraverso sia l'automobile, sia un particolare tipo di insediamenti e di ripartizione della forza lavoro, il grande capitale ha bisogno, per illudersi di superare la crisi, di altri schemi. In altre parole, la città.

Diversi elementi allora cominciano ad essere presenti e su questi si possono dire anche alcune cose, specificando che l'importanza degli stessi non deriva solo dalle ragioni economiche che li determinano ma anche dalle implicazioni politiche che comportano e da cui in parte sono determinate. La terziarizzazione, per esempio, oltre, naturalmente, al suo ruolo di creare nuovi modi di estorsione di plus lavoro, di chiudere (in modo capitalistico) il ciclo di produzione (produzione, distribuzione, scambio, consumo) che altro rappresenta se non il bisogno di riempire e di funzionalizzare la città che sorge vicino a industrie con pochi operai, con il miraggio di un certo

tipo di occupazione, in una situazione storica in cui, il modo e i rapporti di produzione, sono diventati sempre più caratterizzanti la «resistibile ascesa» del neo capitalismo? In questo momento in cui perdura una crisi economica strutturale istituzionale che altro, da parte del capitalismo, se non il cercare di invertire il processo, di allargare la possibilità di investimento, di permettere la ristrutturazione in fabbrica creando posti di lavoro non solo produttivi per chi investe, ma che vedono come occupati, dei lavoratori, che storicamente sono sempre stati degli alleati? Non è un modo per contrabbandare, dietro un certo numero di immigrati che saranno occupati non come operai con la tuta ma come «colletti bianchi», un grosso numero di sottoccupati? In questo momento di crisi anche istituzionale che altro se non la ricerca di consolidare un'alleanza che si sta perdendo, attraverso l'impinguamento del terziario e il potenziamento dell'amministrazione pubblica e privata? E' indicativa, a questo proposito, la rivolta di Reggio Calabria gestita dalle forze della destra politica che ha adoperato per il momento, a suo favore, le contraddizioni che sono scaturite da questa situazione meridionale.

In questa situazione, allora, in cui vediamo sempre di più il disegno politico dividere gli operai occupati, dagli operai sottoccupati o disoccupati, non solo ma operai di fabbrica e operai di altri settori, non è il momento per capire che il nodo è ancora una volta di più la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, della «contestazione del modo di produrre e di consumare» capitalistico del modo di produrre la città e di utilizzare il territorio? La gestione della contraddizione, da parte capitalistica, ristrutturazione/terziarizzazione, bisogna provare a controllarla, capendo che il sistema in questo momento non è in grado di superare il problema che gli creerebbe una forte disoccupazione (fine della domanda interna, carenza degli investimenti, competitività internazionale). In Italia c'è un processo inflattivo in atto che cerca di invertire il processo di crisi. Il bisogno di nuovi settori produttivi e della diminuzione del valore della forza lavoro, a causa delle contraddizioni interne ai capitali e della contraddizione tra capitale e lavoro non sarà nè lineare nè capace di ricomporre una crisi che ha messo le radici nella produzione e nelle istituzioni, e in tutto il modo capitalistico di produrre e di determinare i rapporti.

Questi sono i punti per i quali si può dire che mai come in questo periodo lotte sociali e lotte operaie devono essere legate tra loro; e formare una cerniera tra le lotte per l'occupazione e le lotte degli operai occupati, tra lotte per i consumi sociali e la richiesta che tali consumi rappresentino le esigenze reali e non riformiste della classe. Infatti se noi esaminiamo la lotta per l'occupazione, non solo come lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e quindi come lotta che esprime i bisogni operai, ma

anche come lotta fatta dai protagonisti stessi della produzione, leghiamo immediatamente la lotta contro la ristrutturazione, i ritmi e l'orario di lavoro, alla lotta per i consumi sociali, a quella soprattutto per la costruzione di rapporti di produzione diversi e di diversi modi di consumare. Per quello che riguarda i consumi sociali bisogna dire subito che non intendo affatto lotta per la razionalizzazione o la «socialdemocratizzazione» della società borghese e quindi come lotta per il soddisfacimento (attraverso anche un ciclo produttivo più razionale) di tutta una serie di aspirazioni piccolo borghesi. Questo tipo di lotta deve partire individuando che il sistema, attraverso la diminuzione dei lavoratori in fabbrica, si trova di fronte a un pericolo di calo troppo grande della domanda interna nonchè all'ingrossamento del terziario e del sottoimpiego. Queste cose si cambiano in spinte inflattive attraverso l'aumento dei prezzi diventando oggettivamente uno dei punti più interessanti per la lotta. Non solo: per restare sempre all'interno della «socializzazione del lavoro» abbiamo visto che il capitale cerca di appropriarsi di settori come la distribuzione, trasformandoli oggettivamente in creatori di proletariato. La distribuzione infatti, oltre a rappresentare, come abbiamo visto nello schema, il nodo centrale, che permette ai settori che producono merci alimentari, di tenere alti i profitti, rappresenta tutto il modo di rapportarsi tra loro anche tra le diverse forme di capitale. A prescindere che i colossi dell'industria meccanica hanno tutta una rete capillare di distribuzione per le loro merci specifiche, che controllano direttamente, e che ora con la nuova crisi sono seriamente messe in pericolo, dobbiamo anche rilevare che, attraverso il settore distributivo, tutta una serie di alleanze (specie per i settori alimentari) vengono attuate; l'asservimento anche di piccole industrie da parte delle grosse catene distributive (supermerket che fanno produrre a loro nome certi tipi di prodotti) diventano sempre più precise. Il controllo, quindi, da parte di chi possiede le strutture distributive della produzione, è un fatto che va considerato: vi si ritrova la ricerca di modificare il proprio saggio medio del profitto, non più solo attraverso l'appropriazione dei settori che producono le merci che poi si distribuiranno, ma anche attraverso il controllo e il condizionamento di tutte quelle attività produttive piccole o intermedie che non trovano più spazio.